

HADASA, 10 ANNI E IN FUGA

Ruth Ascoli

“Hadasa, puoi andare a prendere l’acqua dal pozzo?” mi chiese papà.

“Ma perché sempre io? Non ci può andare Zohara? Ormai è grande” ribattei.

“Tua sorella non è ancora abbastanza grande e se l’ho chiesto a te ci vai te!”

Così andai al pozzo a prendere l’acqua ed ogni volta che la prendevo, per quanto pesava, non mi potevo alzare dal materasso per diversi giorni. Un letto vero ovviamente ancora non sapevo cosa fosse.

Eravamo a Kabul e io e mia sorella avevamo rispettivamente 10 e 8 anni.

Stavamo cenando quando il nostro amico postino bussò alla porta accompagnato da alcune notizie: “la barca con cui vostra zia si è imbarcata per emigrare in Italia è affondata. Ci sono 799 morti”. Silenzio.

“Non erano 800? E mia sorella?” balbettò mia madre.

“Evidentemente no Katania, se sono 799 forse abbiamo una speranza!” rispose mio padre.

“Infatti” disse il postino “vostra zia è sopravvissuta, ed essendo questa la terra più vicina, è tornata qui, ed ora sta in prigione, accusata di alto tradimento e fuga. Domani mattina decideranno cosa fare”.

“Oh, sia benedetto il cielo! Shwerza! Ma ti sei salvata per finire in bocca ai lupi!”

“Mi dispiace Katania. Comunque niente è stato ancora deciso, speriamo bene! Arrivederci!” disse il postino.

La porta si chiuse e queste parole rimbombavano nella stanza.

Volevo scappare, scappare da questa vita, mi sentivo congelare e corsi in bagno, mi chiuse e piansi, piansi forte: ‘proprio questa doveva essere la tua fine, zia?’ - pensai. ‘beh, se non altro almeno sei ancora viva’. Mi asciugai le lacrime e ritornai in cucina. Appena Zohara mi vide corse e mi abbracciò, cercò di consolarmi ed io sprofondai nelle sue parole e nel suo abbraccio, mentre le sue mani mi stringevano, mi consolavano, mi volevano bene.

Poi, nel silenzio, si udì la voce di mio padre che ci disse che anche noi saremmo dovuti emigrare, scappare da questo mondo violento, pieno di tristezza e grigio. Le parole di papà rimasero sospese nel nulla, io ero pietrificata, sorpresa. Ero sempre stata sicura che qualunque cosa fosse accaduta, Kabul sarebbe rimasta la nostra casa, ed

invece mi resi conto che non era più così. Andai a dormire e mi tenni stretta Zohara. Non mi volevo separare da questa casa, dai miei amici e forse addirittura dalla mia famiglia, e chissà per quanto tempo, forse per sempre. A questo pensiero mi strinsi forte al petto mia sorella. Questi furono i minuti, i secondi più lunghi ed angoscianti della mia vita.

Mi svegliai la mattina e vidi i miei genitori litigare in cucina. Tutti e due erano d'accordo sul partire, emigrare, scappare ma mamma ricordava a papà che rischiavamo di dividerci chissà per quanto tempo.

Appena mi videro sveglia, smisero di litigare, guardarono se anche Zohara si fosse svegliata, no, lei no, ancora dormiva.

Andammo in tribunale dove avrebbero deciso la fine di mia zia: ammazzarla oppure lasciarla in vita in condizione disastrose? Faceva caldo e noi, io, Zohara e mamma, dovevamo indossare il burka, mentre papà andava vestito normalmente.

Camminammo nel silenzio più angosciante: ognuno sperava che zia venisse lasciata miracolosamente in pace. Eravamo vestiti tutti di nero e con le scarpe vecchie e rotte.

Entrammo in tribunale e mamma corse subito da zia: "Shwerza! Oh cielo! Che Dio ti protegga!" si abbracciarono, un abbraccio forte, caloroso e pieno di speranza, sebbene sapessimo tutti che i tribunali dei talebani non sono tribunali, ma solo luoghi di accuse prima delle torture.

TUMP, TUMP, TUMP. Il martello ci disse che era arrivato il momento cruciale, i giudici fecero la solita lezione su quanto fosse sbagliato scappare... e poi il verdetto: "E quindi la sorte di Shwerza Hambalim è..."

'No, no no! Non fatelo!' pensai. 'risparmiatela, vi prego.' iniziai a sudare, le lacrime incominciarono ad uscire, il cuore batteva forte, mi sentivo mancare i sensi. Ero così assorta nei miei pensieri che non sentii più le parole del giudice. Aprii gli occhi, guardai Zohara, mi stringeva la spalla, vidi zia con le lacrime agli occhi. Li richiusi, 'no! Risparmiatela! vi prego!' pensai. Li riaprii: vidi un sorriso fiero sulle labbra di mia zia, mia madre piangeva dalla felicità. Che cosa era successo? Ero stupita: di solito i talebani non risparmiano nessuno. Che cosa li avrà mai convinti ad avere pietà di mia zia? Non ci potevo credere! Abbracciai Zohara e poi corsi con lei da zia.

Passai tutto il giorno a pensare come mai l'avessero risparmiata. Evidentemente i talebani le dovevano un grande favore. Lo chiesi a mia madre: all'inizio non riusciva a parlare per l'emozione, poi iniziò a raccontare:

- E' una storia molto complicata: quando la zia era piccola lavorava con i talebani, era sicura che avessero ragione, ritornava a casa e ci raccontava quello che facevano. Nonno e nonna le dicevano sempre:

“Attenta Shwerza, che un giorno ti daranno la caccia.” A zia queste parole rimasero impresse, anche se ancora non capiva. I talebani erano diventati un gruppo enorme e sempre più violento purtroppo. Un giorno zia andò dal capo dei talebani e gli disse che non era più d'accordo con i loro principi. Così decise di passare all'azione: andò in giro per la città, entrò nelle case di cittadini che sapeva sarebbe riuscita a convincere e diceva: “Cari amici, io fino adesso ero sicura che i talebani fossero la nostra salvezza, ma invece sono la nostra rovina”. Il capo dei talebani fu sorpreso dal sapere che Shwerza non voleva più lavorare con loro, ed ordinò a 6 suoi uomini di andarla ad uccidere.

Questa missione fu segreta perché il capo non voleva che si sapesse che una semplice ragazzina andasse in giro a dire cose del genere sui talebani. Shwerza, era riuscita a laurearsi di nascosto in medicina e aveva trovato una nuova cura che serviva a guarire una malattia molto diffusa e che ancora non si sapeva come curare. Shwerza diventò quindi molto importante per i talebani, che curò costantemente e senza alcun interesse personale. Lei ed io siamo state le uniche fortunate in famiglia a riuscire a studiare di nascosto. Questa medicina fu la sua salvezza. Quando i talebani avanzarono piano piano verso casa, lei riuscì a scappare dalla finestra e a venire da noi. Ma la scoprirono, allora lei gli ricordò che solo con la sua cura era riuscita a salvare molti di loro. Ma le dissero: “o tu ci dai la medicina, o noi ti ammazziamo!” rimasi pietrificata da queste parole, e le scongiurai di dargli la ricetta, ma lei mi guardò e disse: “se tu mi ammazzi, la medicina morirà insieme a me”.

Loro si arresero e la lasciarono scappare verso la strada dell'emigrazione. Sì, la zia è molto fortunata! -

Rimasi a bocca aperta da questo racconto. Zia, quante volte rischierai la vita?
Ecco perché è stata assolta dopo il naufragio del barcone degli immigrati.

Tornai in camera mia ed abbracciai Zohara, eravamo tutte e due felici. Ci addormentammo, prima Zohara e poi io, Zohara aveva il sorriso stampato in viso.

Mi svegliai varie volte la notte, sudavo. Avevo capito che ora io e la mia famiglia dovevamo scappare con urgenza.

La mattina dopo andai dai miei genitori e gli chiesi se volevano davvero emigrare. Non mi risposero, ma la loro faccia mi diceva di sì. Glielo chiesi e richiesi, capii che dovevo preparare i bagagli, ma capii anche che non avevamo abbastanza soldi per fuggire. Vendetti le scarpe e il mio vestito nero, insieme alle cose dei miei genitori. Partimmo ognuno con il proprio sacco. Uscimmo nella notte. Zohara era terrorizzata al solo pensiero che probabilmente avrebbe lasciato i suoi genitori. C'era il silenzio più totale, non c'era nessuno in giro per il coprifuoco. Ci avviammo verso il porto e cercammo gli scafisti che avevamo pagato. Ci dissero che quello che avevamo pagato non bastava, dovevamo pagare ancora molti soldi. Aprimmo i nostri poveri sacchi e ci

privammo degli ultimi beni. Salimmo sulla barca, era stracolma di persone, eravamo tutti abbracciati e sperammo di salire tutti insieme, ma non fu così. Io e Zohara ci saremmo separati dai nostri genitori. Chissà se li avremmo rivisti. Salimmo così solo noi due sorelle. Li salutammo mentre piangevamo. Partimmo. Il viaggio doveva essere molto lungo, eravamo compressi e stretti come sardine, non potevamo dormire. Dopo alcuni giorni vedemmo l'Italia, io e Zohara eravamo felicissime e speravamo che avremmo trovato da mangiare e da bere. Di notte ci colse una forte tempesta e io e Zohara cademmo in acqua. Tentai di salvare me e mia sorella. I sacchi erano invece persi. Eravamo stremate dal freddo e dalla fatica, noi e altre pochissime persone eravamo gli unici sopravvissuti. In Italia ci trattarono tutti malissimo, anche se al centro di accoglienza ci sentimmo meglio, ma dopo un mese ce ne dovvemmo andare e girovagammo per la città sole e senza soldi. All'improvviso vedemmo degli operai che stavano costruendo un palazzo. Chiedemmo se potevamo lavorare con loro e ci fecero controllare il palazzo in costruzione durante la notte. Ci pagarono con pane e acqua. E così per i giorni seguenti.

Un giorno vidi una faccia nota, mi avvicinai e mi ricordai del postino che ci aveva portato le notizie della zia. Era arrivato in Italia anche lui e lavorava con loro.

Eravamo arrivati già da 2 mesi e Zohara iniziò a chiedermi dei nostri genitori ma io non sapevo cosa dire.

Un giorno rimanemmo senza lavoro e fummo nuovamente persi nel nulla nel caldo del sud Italia. Il postino voleva proteggerci e aiutarci.

Volevamo partire dall'Italia e ci trovammo nuovamente in un viaggio verso il buio, verso il nulla e l'ignoto. Zohara perse i sensi nel pullman verso il nord Europa. Era troppo pieno e troppo incerto il nostro viaggio. Mi sentivo osservata però, e quando stavo anche io per perdere i sensi ebbi invece la forte impressione di trovarmi tra facce amiche. Vidi mia madre e mio padre come un sogno, un'illusione. Si sbracciavano verso di noi. Erano anche loro diretti verso il nord Italia da cui sarebbero passati in Francia, e già avevano una meta precisa e un lavoro che li aspettava. Eravamo increduli dalla felicità che ci sembrava un sogno.

Andavamo in Francia con i miei genitori, che avevano già un lavoro. Era stato un viaggio che ci aveva messo a dura prova. Eravamo cambiati tutti noi, provati dalla vita, ma salvi. E presto sarebbe venuta anche la zia.

Una nuova vita ci aspettava in un nuovo mondo!

Afghanista – Kabul

Italia - Francia